

LE BELLE LETTERE 24

Racconti per tempi post-cristiani



Luciano Marigo
Racconti
per tempi post-cristiani

Asterios Editore
Trieste, 2017

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Aprile 2017

©Luciano Marigo

©Asterios Abiblio Editore

posta: info@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

STAMPATO IN UE

ISBN: 978-88-9313-055-4

Due parole...

Luciano mi fa leggere, in anteprima, i suoi racconti: gesto squisito di amicizia, tra i tanti (un'amicizia con prolungati, discreti silenzi, impastati di stima). Li divoro. Tutti. Ma, tra tutti, uno, in particolare, si insinua nelle mie viscere con una prepotenza inaudita, attaccandosi, per lunghi giorni, alle emozioni e ai pensieri e mai mollando la preda: *Storia di san Norberto vescovo e martire*.

Ne sono catturato, letteralmente. Tanto da volere entrare – anch'io –, seppure a passi felpati, seppure in punta di piedi, nella trama di quanto narrato.

All'insaputa di Luciano, dopo avere, grazie a internet, individuato la città di cui Norberto è stato vescovo (il mare di internet permette di pescare, con minimi indizi, qualsiasi conoscenza...), mi metto in viaggio. Non farò il nome della meta, per non togliere ad altri temerari che volessero sognare lo stesso mio sogno il sapore della sorpresa. Arrivo. La città è infastidita dal traffico, come ogni città. Continua a bersi, nelle sue strade, migliaia di persone che, frettolose, camminano con i pentagrammi delle loro diverse e variegata esistenze. Passo, senza volerlo, davanti al C.S.C.P., il Centro Studi delle Civiltà Post-cristiane. Mi accosto. Spengo il motore. Per un secondo. Il tempo di avvertire un pugno allo stomaco. Con un conato di vomito. “No, non ci entro – mi dico –. Non ci voglio entrare. Lì è dato per morto Chi alla mia speranza risulta ben vivo: il Vivente... C'è anche una lunga coda che attende di vedere il Morto. Che però non c'è. Che eternamente scivola via dalle bende mor-

tuarie con cui si pretende di avvolgerlo e di trattenerlo. Credono di conoscere Lui da reperti di morte...”. Riaccendo. Riparto. Arrivo davanti alla cattedrale. Parcheggio.

Mi metto in fila – anche lì c’è una fila, e non ne capisco il motivo – dinanzi al portale maestoso preceduto da un protiro: due leoni stilofori passano ai raggi X, coi loro occhi penetranti, i sentimenti di ognuno che entra. “Avrò quelli giusti? Quelli che permettono di accedere alla Dimora inaccessibile?”. “Signore, pietà di me”, continuo a ripetere, aspettando l’angelo di fuoco, il Serafino, e il suo purificante carbone. La fila avanza. Appena entrato, sulla destra, uno sportello: lì si paga un biglietto. Sconcerto... La museificazione della vita è arrivata fin lì: nella cattedrale medesima. Non chiedo spiegazioni. Trangugio il boccone amaro e, soprattutto, mi allontano il più possibile da quanti mi sono stati compagni di fila: un gruppo di turisti che si muove ascoltando una guida che, da poche battute, intuisco non essere mai stata “dentro” le cose che descrive con una minuzia ossessiva di particolari – è come se parlasse della pelle di un cadavere, analizzandola in ogni possibile piega, non di una persona in carne e ossa, conosciuta perché amata, conosciuta perché ci hai fatto e continui a farci l’amore –. Mi siedo sul primo banco, davanti all’altare. Pensieroso. Lì, da quella mensa, il vescovo Norberto presiede – quante volte l’avrà fatto? infinite! – lo “strano rito di endoantropofagia”. Così recitava il pannello del C.S.C.P... Impietrisco al solo ricordo di quella didascalia letta nelle pagine di Luciano. Anche il pensiero si paralizza: si rifiuta di fare altri passi.

Sul mio stesso banco si siede un’anziana. Che comincia a pregare, sommessamente. Tre volte alla settimana – mi racconta – viene in cattedrale, pagando il relativo biglietto. “Per ridarle vita”, aggiunge in un tono fattosi serio. “Con la forza della preghiera. Per un’ora. Almeno per un’ora”. Mi commuovo. E le chiedo, traducendo: “Venendo qui, vuole forse rivelare a tutti – visitatori e guide – che queste pietre custodiscono un talamo, un letto nuziale? E che qui si celebra il rito di un Amore san-

tissimo, a cui siamo tutti invitati?”. “Sì – mi risponde –. E lo faccio in silenzio, mormorando soltanto preghiere e dispensando soltanto sorrisi”. Le domando del vescovo Norberto. I suoi occhi si illuminano. Dalla sua bocca scorre un fiume di ricordi che disegnano la figura del vescovo con gli stessi tratti con cui l’ha disegnata Marigo – “Hai preso buone informazioni, Luciano!” –. “Perché non va a salutarlo? È sepolto non lontano da qua. Lei ha la macchina, vero?”. Mi dà tutte le indicazioni stradali. Mi alzo. Un rapido segno di croce. “Ah, un’ultima cosa. E don Severo, il teologo?”. “È morto”. “Sepolto nello stesso cimitero del vescovo?”. “No. Ha optato per la cremazione. Le ceneri sono state disperse in un campo. Il funerale, poi... Non in chiesa, ma in una più laica ‘sala del congedo’”. “Capisco”, le dico. E le do un bacio sulla testa, pensando a quelle nonnine russe che avevano, al tempo dei Soviet, tenuto caparbiamente accesa la fiammella della fede in Gesù. “Una preghiera per me”, le sussurro all’orecchio. “Gesù ti benedica”. E mi accompagna con occhi che brillano. “Grazie: mi hai dato del tu”.

Riprendo la macchina. Imposto il navigatore. In un quarto d’ora sono davanti al cimitero (si tratta del camposanto vicino alla chiesa di don Antonio). È davvero monumentale. E, tuttavia, entrando, mi accorgo di imponenti lavori in corso: lavori tesi a un radicale ridimensionamento dell’intero complesso. Ne chiedo conferma a un operaio. “Sì – mi dice –. Ormai quasi tutti, e a ragione, si fanno cremare. Passati gli anni prescritti, le ossa delle persone sepolte vengono riesumate e raccolte in cassette. E il terreno si libera. Stiamo completando le operazioni per consegnare la parte del cimitero già priva di tombe a una ditta che ne farà... una palestra, dicono, con relativo parcheggio”. “Sa dov’è sepolto il vescovo Norberto?”. Mi indica il luogo. “Anche lei si farà cremare?”, mi chiede, con un tono che si aspettava l’ovvia risposta di un “sì”. “No”, gli rispondo. E chiudo lì, senza riferire un motivo.

Semplicissima, la tomba. Degna di un semplice, di un folle per Cristo: una semplice croce. E una scritta: “*Il Risorto MI ha amato e MI ama. Il*

Risorto TI ama. Dillo a tutti. Con una vita risorta". Mi inginocchio. Gli raccomando me stesso, i miei cari, le persone che mi hanno fatto del male e a cui ho fatto del male. Bacio la terra, profumata dai suoi resti santi. "Com'è bella – mi dico – la materialità, la corporeità, la carnalità della fede cristiana!". Quando sento, alle spalle, il respiro di una presenza. Che si sposta poi sul lato destro della tomba. "Lei è cristiano, vero?". "Non sono degno di questo dono", rispondo all'istante, senza pensarci, alla donna. Lei tace e si china a sistemare il vaso di gigli che ha portato per il vescovo. Piegandosi, lascia uscire dalla maglietta la croce di legno legata al suo collo. Riesco a leggere, nell'asta orizzontale della croce, un nome: "Norberta". "Dica una preghiera per me", le chiedo. E lei mi guarda. Soltanto mi guarda. Uno sguardo, però, da cui mi sento tutto abbracciato, con tutta la mia vita. Ancora un rapido segno di croce. E sono già in macchina. Con quello sguardo che, come una carezza, continua ad avvolgermi.

Ore 7.30. Parcheggio davanti alla chiesa parrocchiale del mio quartiere. Rimango in macchina, leggendo il quotidiano locale acquistato nell'ultimo autogrill dell'autostrada. Tra le notizie, mi colpisce una formale disposizione comunale – già da tempo nell'aria –: le campane delle chiese non dovranno più suonare (per non disturbare la pubblica quiete); le vie intitolate a santi verranno rinominate da una commissione istituita ad hoc (perché non credenti o fedeli di altri credo non si sentano offesi); il linguaggio dovrà essere epurato, in ogni documento pubblico, da qualsiasi riferimento cristiano; ogni minimo segno, gesto, ricorrenza che alluda al cristianesimo dovrà essere bandito da ogni ente e istituzione civile del territorio... La de-cristianizzazione per legge. La cancellazione, per via normativa, di una storia sconfinata e ricchissima. "Come se tu, Cristo, fossi il nemico dell'uomo, colui che lo rimpicciolisce, non colui che lo dilata. Colui che lo infetta, non colui che lo guarisce", borbotta tra me. "Un deicidio. Con conseguente omicidio. Non capiscono che uccidere Dio nella coscienza dell'uomo è uccidere l'uomo. È azze-

rarne l'immane grandezza. Fare di lui una mosca, un verme, un niente di niente. O lo capiscono, forse, fin troppo bene, e proprio per questo lo fanno: quando hai tolto all'uomo la sua statura divina, puoi fare di lui ciò che vuoi. Calpestarlo come un nulla di nulla".

Entro in chiesa. La messa – nell'oratorio laterale – è già cominciata. Pochissime persone: mia madre Maria, con la sua demenza senile portata con infinita dolcezza; l'inseparabile e buona badante Holic Camelia; Anna Maria, incurvata dal tempo, che mi fu catechista quand'ero ragazzo; Anna, più che ottantenne, che spende i suoi giorni tra sporte di viveri da consegnare ai più poveri, per lo più di altre fedi (mano della carità della Chiesa protesa verso tutti); suor Vittoria, solenne, che intona canti (i canti di una tradizione religiosa popolare che sicuramente non toccano i vertici di lirismo, profondità e teologia palpabili nelle liturgie dell'Oriente che amo, ma che esprimono genuini sentimenti del cuore); poche altre persone, tutte anziane... Il parroco, don Luigino, presiede. Ha attraversato lui stesso la notte dell'infermità. E ora invita a pregare per gli ammalati: "Per quelli che conosciamo e si raccomandano alle nostre preghiere. Per quelli, soprattutto, che non conosciamo, che non chiedono preghiere, che soffrono da soli, perché non sanno che il Signore è *per* loro, è *con* loro e, discreto, domanda loro soltanto il permesso di amarli". Tutti anziani. Tutti. Tranne un ragazzo che, d'estate, talora, come oggi, viene a servire la messa: Isacco. Un ragazzo... C'è futuro, con il poco lievito che è il Pane eucaristico. C'è futuro, con una Parola che è sempre creatrice: "Un bambino ci è stato donato". L'Anziana di giorni, la Chiesa, ha partorito. E sempre partorirà. Per la potenza di quel Pane, infuocato di Spirito santo. Per la potenza di quella Parola, che sempre genera vita.

Esco di chiesa. Vedo passare una coppia ancora giovane, trascinata, letteralmente, da due cani di taglia robusta (non da bambini vocianti...). Promotrice, a suo tempo, della raccolta di firme per silenziare ogni rintocco che fosse un richiamo del Cielo. Li guardo e sorrido. Per la prima volta, tremante, riconosco in loro il Signore Gesù. Li saluto. Un tantino

imbarazzati, accennano a una risposta. E timidamente sorridono. Anch'essi. "Gesù vi accompagni", penso tra me. "E vi benedica. Sempre".
"È troppo bello. Non sono degno del dono della fede cristiana".

Antonio, un amico

SOGNO DI UNA NOTTE DI MEZZO INVERNO

Il sonno gli pesava piacevolmente greve sugli occhi ma non voleva ancora addormentarsi, prima doveva mettere a fuoco un problema. Non pretendeva di risolverlo, ci mancherebbe, voleva semplicemente impostarlo con un minimo di chiarezza. Come un ritornello che insiste a straziare la memoria nonostante ci si sforzi di ridurlo al silenzio, gli risuonavano nella mente due frasi insopportabilmente provocanti. Una di Tolstoj, che diceva: “Dio esiste, ma non ha nessuna fretta di farlo sapere”; l’altra di Sklavski: “Se Dio esiste è affare suo”. Quest’ultima l’aveva udita con le sue orecchie in un pubblico dibattito al quale erano presenti quasi cinquecento studenti, un’occasione che forse meritava più delicatezza, che so? più rispetto per la verità, visto che non siamo sicuri, massime in tempi di pensiero debole come sono i nostri, che la verità di Sklavski sia la verità.

Gli pareva che quelle due dichiarazioni assomigliassero ai versanti opposti di una montagna e che dunque avessero in comune lo spartiacque là in cima, in mezzo ai tuoni e ai fulmini dove è giusto che sia uno spartiacque quando la montagna è abbastanza alta da salire oltre le nubi. In mezzo dunque alla caligine delle nubi e al fragore della tempesta, anche se non era agevole distinguerla, esisteva questa linea discriminante che separa la verità dalla menzogna. E gli pareva importante individuarla almeno approssimativamente prima di addormentarsi; anzi, l’idea che il

sonno lo cogliesse prima di riuscire a fare un po' di chiarezza sulla questione lo teneva in uno stato di agitazione ancor più doloroso del turbamento provocato nella sua coscienza dal problema stesso. Lo tranquillizzava tuttavia la certezza che finché non avesse individuato quella linea era letteralmente impossibile che il sonno riuscisse ad averla vinta sopra la penosa tensione che lo crucciava. Il sollievo recato da questa certezza finì per far salire il livello dell'assopimento. E si addormentò.

L'incontro col sig. Milan Kundera avvenne secondo un cliché piuttosto kunderiano: in fondo a un vagone ferroviario che, misteriosamente silenzioso, attraversava la Mitteleuropa in una notte di mezzo inverno vi era una toeletta dalla foggia fuori-ordinanza: in mezzo alla porta che assicurava la sua privacy si apriva all'altezza di un metro da terra una finestrella somigliante allo spioncino delle celle carcerarie. Il sogno cominciava con una scena di repertorio, una scena cioè che non aveva alcun legame con lo svolgimento del tempo e delle circostanze presenti ma trasmetteva un'informazione che era evidentemente una citazione letteraria: seduto sulla tazza, che era fissata al muro di destra ed era schermata da un muretto-paravento che copriva quello che era da coprire, seduto col busto in torsione onde offrirsi in posizione frontale a chi si fosse trovato a passare davanti alla porta, il sig. Kundera si esercitava a esibire la sua dentiera: con sperimentata maestria la liberava con la lingua facendo cadere l'arcata superiore sui denti inferiori in un ampio sorriso e ogni volta il suo viso assumeva ad un tratto un'espressione sinistra. Lui invece, e questo gli risultava incomprensibile, era seduto dirimpetto alla porta su una poltroncina di velluto cremisi con tanto di fodera e merletti come un sedile di prima classe; ed era lì da sempre, così da dover pensare che quello fosse il posto che s'era accaparrato facendosi prenotare il biglietto dall'agenzia di viaggi. Da quella posizione, con gli occhi all'altezza dello spioncino bell'e spalancato, si godeva comodamente lo spettacolo.

“Lei non è come Tereza,” gli disse per cominciare “lei lì ci sta a suo

agio.” Era un parlare figurato, ovviamente, e non c’era pericolo che il sig. Kundera non comprendesse quello che voleva dirgli.

“Intende parlare della cultura del corpo?” chiese Kundera chiudendo la domanda con un sorriso triste e disperato subito seguito però da un’ennesima esibizione del suo numero di repertorio sì che il tragico risultò immediatamente cancellato dall’ironia beffarda del suo ghigno clownesco.

“Quello che intendo dire,” spiegò incerto se dare credito all’angoscia o al cinismo dai quali l’illustre interlocutore gli pareva deciso a tenersi equidistante “è che, pur riconoscendo, ovviamente, la sincerità dell’inquietudine esistenziale dalla quale nasce il suo romanzo (la sua inquietudine di uomo, dunque) come scrittore lei ha una portentosa capacità di mescolare le carte, come si dice, ossia di incantare i suoi lettori e depistare a suo piacere i loro pensieri.”

“Lei sa che in ogni caso non potrei offendermi, di qualunque colpa lei volesse accusarmi” replicò asciutto, quasi risentito; ma, costretto a recitare la sua parte, tornò a fare il giochetto della dentiera.

“Sempre a causa dell’insostenibile leggerezza dell’essere, vero?”

“Sempre per quella” ammise. Ma subito aggiunse animandosi un poco: “Quando mi venne in mente quella metafora, subito fui convinto che metafora più disperata di quella non fosse mai stata inventata. Lei non s’è accorto, dunque, che quella metafora è un grido di disperazione e di pietà?”

Certo che se n’era accorto. Ma era ben questo che gli rimproverava: di non essersi buttato a capofitto nella disperazione ma di essersi fermato sull’orlo dell’abisso: di non essersi disperato della disperazione, insomma, come è dimostrato dall’aver accettato la consolazione dell’estetismo, che è il destino dei deboli e dei superficiali.

A questo punto accadde una cosa curiosa: che mentre continuava a sognare cominciò nel tempo stesso a interrogarsi intorno a quel che poteva significare il sogno che stava facendo. “Se faccio questo sogno invece che un altro,” si disse “un motivo ci deve pur essere.” Questa riflessione

lo mise in angustie perché lo obbligava a fare due cose contemporaneamente, sognare e cercare di capire quale fosse il significato del sogno. Poi si indusse a concentrarsi sul sogno dicendosi che il senso vero di un sogno sta tutto nella sua conclusione; doveva perciò badare a non interromperlo prima della fine, che è ciò che rende così difficile l'interpretazione esatta e affidabile di un sogno. "Come si fa a sapere se un sogno è davvero finito?" si chiese concedendosi una distrazione imperdonabile. Dovette infatti continuare il sogno senza Kundera, cosa non subito facile per ragioni, diciamo così, tecniche.

Aveva già sulla bocca, infatti, la prossima mossa, ossia la domanda con la quale si teneva certo di metterlo con le spalle al muro. Voleva dirgli, citando da pag. 128 dove era convinto che ci fosse la chiave della questione: "A un certo punto, registrando i pensieri coi quali Sabina commenta il fatto di avere scaricato dalla sua vita ogni fardello, cioè di essersi messa sulle spalle l'insostenibile leggerezza dell'essere, lei osserva: Una persona può tradire i suoi genitori, il marito, l'amore, la patria, ma quando poi non ci sono più né genitori, né marito, né amore, né patria, che cosa resterà da tradire? Ebbene, caro sig. Kundera, non resta forse da tradire la verità?"

Ma non poté dirlo perché Kundera era sparito dallo spioncino; anzi perfino lo spioncino era sparito e lui si trovava in piedi davanti a un banalissimo sportello (poteva essere di una banca, delle Poste o perfino di una Asl, questo non poteva desumerlo da nessun segno perché tutt'attorno c'era una nebbia fittissima che immergeva l'ambiente in un isolamento totale). Al posto di Kundera, di là dello sportello, riconobbe una sua ex-collega di ufficio ora diventata manager in una azienda pubblica, quella che all'annuncio del sequestro dell'on. Moro aveva esclamato con soddisfazione in sua presenza: "Era ora!" e poi s'era doverosamente affrettata ad aggiungere: "Mi dispiace per l'assassinio degli uomini della scorta che non lo meritavano proprio".

Sorridendo con un candore cattivante l'ex-collega gli disse: "Aveva

un appuntamento urgente e mi ha incaricato di continuare al suo posto”. Lui capì che, senza bisogno di nominarlo, si riferiva a Kundera e tirò un respiro di sollievo perché questo voleva dire che non aveva cambiato sogno e che poteva ancora condurlo fino alla fine per sapere che cosa significasse. Gli conveniva andare subito al dunque, perciò disse tutto d’un fiato, affannosamente: “Per me è tutta una metafora, tutta un’unica metafora, penosa e lacerante, della condizione umana, è così? Ebbene, quando lo vedi digli che quel che resta alla fine, invece, quando il suo libro è letto nei salotti – e ricordati che i romanzi ormai si leggono tutti nei salotti – lì quel che resta, insieme col fellinismo, è la licenza di uccidere il significato, magari con la complicità della squallida idiozia del sesso”.

“Per me” disse l’ex-collega senza cogliere la provocazione “l’unico sbaglio di Kundera è di avere creduto che l’idea della Grande Marcia è una beffa. La Grande Marcia è una realtà, invece. Forse il suo pessimismo è la conseguenza della tragedia di Praga, perciò non è abbastanza lucido da capire che la Grande Marcia è l’avvenire dell’intelligenza, quella nessuno ce la toglie: è finita l’età delle ideologie, ora è il tempo dell’intelligenza”.

“E proprio vero,” concluse svegliandosi “quando gli uomini cessano di credere in Dio non è per non credere in nulla, ma per credere a qualunque cosa.”

I PASSI LEGGERI DEL DESTINO

Il modo in cui Martina venne a sapere della morte di Paolo è per lo meno singolare. Parlava con Anna che aveva incontrato per caso dopo vent'anni dall'ultima volta e, come capita quando non si hanno in comune che i ricordi di scuola, s'erano messe a nominare questo e quello dei loro compagni dell'ultimo anno.

Una diceva: "E Silvano?". L'altra diceva: "L'ho seguito fino a quando si è laureato e s'è fatto assumere alla Fincantieri di Trieste, poi l'ho perduto di vista". La seconda chiedeva: "L'hai saputo che Tristana ha avuto tre figli, una femmina e due maschi, e che il più grande di questi è scappato di casa e fa il giostraio?". E così via. A un certo punto Anna disse: "Paolo è stato il più sfortunato di tutti, come saprai". "No che non lo so, Paolo l'ho subito perso di vista. Cosa gli è capitato?"

Anna ha il vizio di essere un po' pettegola e ciarliera e quando ne racconta qualcuna fuori del normale e soprattutto quando alla notizia fa seguire particolari superflui, la prima reazione dell'interlocutore è di domandarsi se è proprio vero. Allora l'Anna si buttò a raccontare: "Pensa che sfortuna. S'era innamorato di una ragazza di Verona che aveva conosciuto all'Università di Padova e la prima domenica di dicembre era andato a trovarla. La ragazza abitava in via Santa Anastasia, io questi particolari li ho letti sul giornale trent'anni fa, li ricordo ancora, e proprio in via Santa Anastasia, appena partito per ritornare a casa, dunque a due passi dall'abitazione di lei, è stato investito da un camion. Pensa che de-

stino: Paolo è stato il primo ad avere l'automobile quando tutti noi avevamo al massimo la lambretta oppure andavamo a piedi ed è finito con l'auto sotto il cassone del camion municipale che spargeva il ghiaino sulla strada perché stava per mettersi a nevicare. Il giornale diceva che l'abitacolo si è riempito di sabbia ma lui non è morto soffocato ma per l'urto. Chissà come ha fatto". Martina rimase molto scossa e per alcuni giorni non riusciva a pensare altro.

La singolarità del caso sta nel fatto che per lei Paolo non era uno qualunque e se c'era una che avrebbe dovuto conoscere quello che gli era capitato era proprio lei, se non altro per mettere la parola fine alla loro storia in un modo più definitivo di quello che avevano adottato sul momento. Di Paolo lei s'era innamorata verso la fine dell'ultimo anno ma non l'aveva detto a nessuno, neanche a lui. Poi Paolo si era a sua volta innamorato di lei e da quel momento a saperlo erano in due. Poiché Paolo era di famiglia molto ricca, hanno saputo fin dall'inizio che le due famiglie, ciascuna per motivi diversi, avrebbero fatto di tutto per ostacolarli. Allora lei decise che dovevano aspettare e lui sia pure a malincuore si adattò alla sua decisione. La loro storia, dunque, si interruppe si può dire prima ancora di cominciare. Poi era successo che Martina aveva fatto la sua vita e credeva, ma forse addirittura non ci aveva più pensato, che Paolo avesse fatto la sua. E invece era morto ed era morto così.

La notizia la turbò profondamente, tanto che la scossa emotiva si avviava a produrre in lei una specie di dramma di coscienza del quale lei stessa tuttavia riusciva a comprendere quanto fosse cavilloso il fondamento. "Visto che è morto in quella città, in quella strada e in quella circostanza, sarebbe ancora vivo se io..." Questo pensiero le attraversò la mente come un lampo quando Anna le disse della sua morte e lei si lasciò irretire dalla falsa evidenza della conclusione che se ne poteva astrattamente ricavare: con la decisione che aveva preso quella volta, per di più forzando la sua volontà, lei poteva ritenersi la causa della sua morte. Le venne un acuto desiderio di farsi venire in mente la fisionomia di Paolo

ma non trovò neppure una foto di gruppo della sua classe. Allora pensò di fare visita a Carla e di vedere se con qualche discreto e dissimulato invito le riusciva di condurre il discorso sull'argomento. La Carla trova subito le foto e mentre cercano le facce e i nomi, Martina viene a sapere che la loro storia non era poi rimasta così segreta. "Dov'era che vi incontravate?" chiede Carla dando per sicuro che in qualche posto si incontravano. "Chissà quanto hai sofferto quando l'hai saputo. Non solo che era morto, ma anche che c'era l'altra." "Lo so che sembra perfino incredibile" dichiara Martina con semplicità "ma quella storia, così come l'hai in mente tu, non è neppure cominciata. Figurati che la sua morte l'ho appresa cinque giorni fa." "Non sapevi che era morto?" chiede Carla incredula.

Ritornando a casa dopo la visita a Carla, Martina non può più dubitare delle circostanze della morte di Paolo e sa per certo che se avesse assecondato la voce del cuore Paolo non avrebbe avuto alcun motivo di recarsi a Verona la prima domenica di dicembre di ventinove anni fa e non sarebbe morto in quell'incidente stradale. "Non c'è dubbio che anche se quel giorno, mettiamo, fosse andato a Verona, non sarebbe passato per quella via. Dunque, sono stata io la causa della sua morte?" Ha un bel dirsi che tra la sua decisione e la morte di Paolo c'è solo un legame circostanziale e non causale. "Che differenza fa," si chiede "dal momento che quella circostanza è stata così determinante che tolta quella sarebbe venuta meno anche la causa che ha prodotto l'effetto?" Ma poi le viene in mente che perché Paolo non dovesse morire in quell'incidente non c'era bisogno che lei si astenesse dal prendere quella decisione, bastava che per quella strada, in quello stesso giorno e in quel punto lui ci passasse cinque minuti prima o cinque minuti dopo. "Oppure che cinque minuti prima o cinque minuti dopo passasse il camion municipale." Allora è presa da un grande stupore perché capisce quanto sono fragili i nostri destini, da quanti 'se' dipendono i casi della vita. E per la prima volta da cinque giorni a questa parte è capace di abbozzare un sorriso. "Me lo ricordavo più magrolino, però" commenta tra sé ripensando alla foto.

LEGGERI E FRAGILI I PASSI DEL DESTINO

Le occorre tutto il sangue freddo di cui dispone una ragazza come lei che pure ne ha viste di tutti i colori. “Non devi perdere la testa” si raccomanda tirando su dal fondo del ventre un lungo respiro. Le viene voglia di gridare ma sa che se c’è una cosa sbagliata è proprio richiamare l’attenzione e far venire gente. Si lascia cadere sulla sedia, gli occhi sbarrati pieni dello spettacolo che ha davanti a sé, impietrita dallo choc ma abbastanza presente a se stessa da correre con la mente alla pericolosità della situazione.

L’istinto le suggerisce l’idea di mettersi in contatto con la moglie e di far leva sulla sua complicità. “Lo stesso interesse che ho io a non far nascere chiacchiere” cerca di convincersi “ce l’ha pure lei. Sai che grane!”

Il portafoglio è nella tasca interna della giacca. Il nome e l’indirizzo le permettono di trovare il numero nell’elenco telefonico. Col cuore in gola si arrovella in cerca delle parole da dire ma quando sente rispondere l’angoscia le annebbia la mente.

“È lei?” chiede rasgando la gola. E non sa dire altro.

“Si figuri se non sono io” risponde una voce sgarbatamente vivace.

“Signora, può venire qui?” L’angoscia che mette in queste parole raggela immediatamente la sventatezza dell’interlocutrice e produce una pausa di sconcerto che la ragazza si affretta a colmare con accresciuto affanno. “È urgente, bisogna fare subito qualcosa.”

La signora, interdetta ma non ancora allarmata, intima autoritaria e sbrigativa: “Si calmi un po’ e mi faccia capire”. Ma poi, cominciando a perdere la pazienza, aggiunge innervosita: “È sicura di parlare con la persona giusta?”.

“Non è la moglie del signor Giacomo Incontri?”

“E allora?”

Come se fosse ragionevole pretendere una risposta più chiara, la ragazza insiste isterica: “È lei sì o no?”.

La signora si spazientisce e comincia a prendere paura: “Non faccia la cretina, via. Mi dica cosa è successo”.

Allora la ragazza trova la forza di dire la verità senza ricorrere a giri di parole: “Suo marito è morto in un luogo dove non doveva essere”.

La risposta a questa notizia è un silenzio grande come una montagna. Per un po’ la ragazza lo sopporta ma poi, non potendone più, grida stupidamente: “Signora, è ancora lì?”.

Dall’altro capo del filo la voce della signora risponde con un imprevedibile quanto involontario scatto di humour: “Sì, sono ancora qui, non sono ancora partita”.

Alla fine tocca a lei provarsi a dominare la situazione. Senza chiedere alcuna spiegazione, fattasi sbrigativa e autoritaria, si fa dare tutte le indicazioni che le occorrono per arrivare nel minor tempo possibile.

Il quartiere dove abita la ragazza, di recente costruzione, offre una prospettiva un po’ anonima ma non spiacevole grazie al fatto che, costruito sul limitare del parco di un’antica villa gentilizia, ne scrocca l’effetto pittorico servendosene come di un fondale che nobilita un’architettura per sé priva di pretese.

La ragazza abita al primo piano di una palazzina che ospita sei appartamenti e non dispone di portineria. La signora non ricorda più il cognome ma il nome sì, quello le è rimasto ficcato nella memoria perché è lo stesso di sua figlia, Valentina; e questo le basta per individuare il campanello che deve suonare.

Instupidita dall'enormità di quello che è successo, si comporta come un automa: non fa domande alla sconosciuta che viene ad aprirle la porta e si lascia condurre passivamente. La segue in cucina e si siede senza fiatare di fronte al cadavere del marito dall'altra parte della tavola.

Il corpo del defunto è appoggiato alla tavola in una posizione innaturale: piegato di sghembo in modo da avere lo schienale della sedia sotto all'ascella del braccio sinistro, risulta come incastrato tra la sedia e la tavola; per questo riesce in qualche modo a stare dritto, sia pure dopo essere scivolato in giù. Così la testa, invece di cadere in avanti, si è appoggiata al frigo che gli sta alle spalle. A guardarlo dà l'impressione che si sia solo appisolato per qualche minuto e che, passata la sonnolenza, debba riprendere i contatti con la realtà dalla quale è momentaneamente assente.

La signora respira con un affanno leggero; è l'unico segno di vita perché si vede bene che non pensa a niente, è lì e basta.

Valentina si è calmata, le è bastato non essere più l'unica testimone del fatto; ora poi tocca alla moglie provvedere a risolvere la situazione. Venuto meno il panico, anche l'orrore della presenza del morto lì nel suo appartamento, l'orrore che l'ha oppressa durante i quaranta interminabili minuti che sono occorsi alla moglie per farsi portare col taxi da un capo all'altro della città, lascia il posto a un modo finalmente umano di considerare tutta la faccenda: ora pensa a lui invece di pensare a sé, ecco, a lui e alla storia caotica e piena di contraddizioni che le ha raccontato, col nome della figlia ripetuto in tutte le salse, a proposito e a sproposito, una vera ossessione. Mentre parlava continuava a guardare fuori dalla finestra lungo il marciapiede dall'altro lato della strada, inquieto più che curioso, con la testa altrove. Il ricordo di quello sguardo avvilito e demente la riempie di pietà.

“È Valentina la causa di tutto, vero?” Più che una domanda è una riflessione fatta a voce alta.

La signora la guarda interrogativamente e la costringe a ripetersi ma

poi, una volta che Valentina riformula la domanda, continua a fissarla inespressiva, immagine dell'orrore pietrificato. Solo ora, guardando quegli occhi vuoti, Valentina afferra finalmente l'assurdità della situazione ed è presa da una grande tristezza.

“Povero diavolo,” dice tra sé “ora almeno la sua via crucis è terminata, hanno finito di metterlo sotto i piedi.” Ne è convinta non solo riandando alle confidenze che le ha fatto e fidandosi della sua parola, ma anche assecondando l'istintiva antipatia che le ispira la donna e che le fa ritenere molto probabile che sia vero quello che lui le ha ripetuto più di una volta: che ha un carattere dispotico e che pretendeva di decidere per lui perfino quello che doveva pensare. “Finché Valentina era bambina bene o male riuscivo a sopportare. Ma quando s'è fatta donna, diciamo sui quindici anni, i rimproveri che mi faceva in sua presenza, le sfuriate, i giudizi sarcastici, certe battute sferzanti cominciarono a esasperarmi, non ne potevo più. Vedevo l'effetto che producevano sulla piccola, il pretesto che le davano di sentirsi autorizzata a non badare a quello che le dicevo, a non tenere in nessun conto il mio modo di giudicare le cose.” Ricorda bene l'aria da cane bastonato che aveva mentre le diceva queste parole con quella sua parlata monotona che sembrava una triste cantilena.

“Ma allora le ha parlato, anche!” riesce a dire la signora reagendo in ritardo quando già Valentina non se l'aspettava più. “Non si è accontentato di venire a letto.” Non le importa che se la sia fatta con una donna, con una ragazza perfino che potrebbe essere sua figlia; quello che l'offende è che abbia messo in giro delle chiacchiere, che abbia detto la sua a degli estranei. “Chissà quante frottole le ha raccontato” conclude mettendo a fuoco con un inizio di curiosità la sua interlocutrice.

Può servire a qualcosa dirle la verità? È evidente che niente può smuovere le sue certezze perché lei ha già emesso il suo verdetto e qualunque cosa di quanto le dicono non collimi con le sue convinzioni per lei non è che spazzatura. Ma non può tacere, deve almeno provarci; le pare che se ottenesse anche solo di scalfire il suo orgoglio e farle nascere un dub-

bio, un piccolo dubbio, almeno un po' della miseria di quella morte sarebbe riscattata.

“Mi ha incontrato in un bar qui vicino tre giorni fa, martedì, e ha udito che mi chiamo Valentina. Neanche m'ero accorta di lui, se ne stava per conto suo in un angolo e guardava fuori. Quando sono uscita, m'è corso dietro e m'ha raggiunta due vetrine più in là. ‘Anche mia figlia si chiama Valentina’ m'ha detto tirandomi per una manica. È poco irragionevole fermare una prostituta e dirle ‘Mia figlia ha il tuo stesso nome’? E lui l'ha fatto, capisce, signora? Che cosa dovevo dirgli, secondo lei? L'ho guardato in faccia e ho capito quello che le parole non potevano dire: che la disperazione lo stava divorando. Gli ho detto: ‘Se mi aspetta nel bar, quando sarò libera facciamo due chiacchiere’. Neanche questo è ragionevole, non so perché l'ho fatto. Ma l'ho fatto. Però quando sono tornata non c'era. Questa mattina l'ho rivisto che pesticiava all'angolo della piazzetta del mercato due isolati da qui e ho preso io l'iniziativa. ‘Perché se n'è andato l'altro giorno?’ gli ho detto. E me lo sono tirato dietro riluttante come fanno i bambini quando vogliono e non vogliono una cosa.”

“So a memoria quello che le ha detto,” sbotta livida la signora “potrei ripeterglielo parola per parola.”

Valentina decide di non badare a quello che dice e di sbrigare in fretta la faccenda. “Senta, signora” fa spiccia ma attenta a non innervosirla. “Non l'ho fatta venire qui per discutere dei fatti vostri. Lei capisce che se chiamo il centotredici e dico che mi è morto in casa un signore di cinquant'anni che non avevo mai visto prima di oggi, vengono qui e fanno un sacco di domande e io devo dire perché è venuto e cosa faceva. Se lei stessa non vuole credere che non cercava le mie prestazioni professionali (l'ha capito o no che, entrato in casa, qui si è seduto e qui è morto? e che neanche ci aveva pensato a quell'altra cosa?), ebbene, pensa che quelli là mi crederebbero? Lei sa che per i casi di morte improvvisa c'è tutta una procedura: le piacerebbe far sapere a tutti che suo

marito è scappato di casa perché non ne poteva più di non contare niente? e in particolare era disgustato per il comportamento della figlia e perché non poteva soffrire che sua moglie invece di contrastarla e di provvedere a farle mettere la testa a posto come cercava di fare lui s'era messa dalla sua parte sempre pronta a scusarla e a difenderla pur di dare contro a lui? Ho pensato che se lei era qui si poteva dire che stavamo conversando e all'improvviso s'è sentito male ed è morto che neanche abbiamo fatto in tempo a chiamare il pronto soccorso. È tutta un'altra cosa, le pare?"

È così concentrata nel suo odio e così divorata dal risentimento che neanche ci aveva pensato. Si dichiara d'accordo senza fare alcuna obiezione e si chiude in un mutismo bellicoso e arrabbiato.

Nella pagina della cronaca locale dell'indomani un titoletto menzognero per difetto ignora affatto ogni possibile risvolto scabroso e annuncia: "Colto da malore, l'ambulanza arriva dopo trenta minuti che è morto".

Avrebbe voluto partecipare al funerale ma all'ultimo momento un cliente di riguardo le chiede un appuntamento proprio per quell'ora ed è costretta a rinunciarvi. Durante tutto il giorno non riesce a togliersi dalla mente la faccia mite e umiliata di quell'uomo. Il pensiero intorno al quale si concentra la pietà che la sua memoria suscita in lei è questa semplice riflessione: "Quando l'ha conosciuta, al tempo dei primi incontri, certo era innamorato di lei e neanche immaginava che potesse essere quello che era in realtà. È dunque così facile ingannarsi e commettere degli errori irreparabili che poi rovinano un'intera esistenza?". Che si possa andare incontro alla propria infelicità col cuore pieno di desiderio, questo tremendo rischio la sconcerza e la turba profondamente.

Alle sei del pomeriggio, mentre progetta di concedersi una serata di svago e sta compilando mentalmente l'elenco degli amici coi quali le piacerebbe passarla, qualcuno suona il campanello. Andata alla porta a

vedere chi è, si trova davanti una ragazza sui diciotto anni dalla bellezza provocante ma nello stesso tempo fine, contraddizione che è il primo elemento che la colpisce dell'insieme della sua figura.

“Sono Valentina” dichiara la ragazza saltando ogni preambolo superfluo. “Vorrei scambiare due parole.” Nessuna emozione filtra dalle parole né dall'espressione della faccia; il tono è freddo, ispirato a una determinazione che non coinvolge gli affetti. Per istinto è sicura che non è venuta per parlare di suo padre.

“Mi spiace di non essere potuta venire” dichiara mentre le fa strada nel salottino. Una volta seduta sul divano, le gambe accavallate e il busto teso in avanti, Valentina si guarda intorno con molta curiosità. Finita l'ispezione, si limita a chiedere con intonazione di ironica incredulità: “Davvero sarebbe venuta?”

“L'incontro con tuo papà mi ha molto scossa.”

“L'incontro o la sua conclusione?” Le parole nascondono una malcelata intenzione di malizia appena accennata da una smorfietta oscena subito rimossa.

“Non ti turba molto la sua morte.” Quell'ostentato cinismo la irrita.

“Tu l'hai visto vinto e rassegnato e non hai un'idea di quanta cocciutaggine sia capace un uomo mite.”

“Tua madre invece...” Non le interessa quello che pensa di sua madre, è solo un modo come un altro per provocarla.

“Non so se mia madre sia più stupida o più ridicola. Ma non mi importa saperlo perché mi fa comodo così com'è. Ti pensi? Una donna adulta che decide di comportarsi come una ragazzina di vent'anni e si mette in gara con la figlia a chi fa più trasgressione. Almeno a parole, perché in realtà di fatti ne ho visti pochi. Ma sembra che a lei basti così.” Lo dice con naturalezza, quasi ridendo. Si sta facendo buio, fuori; ma Valentina non accende ancora la luce e la penombra addolcisce i lineamenti della ragazza finendo col rendere ancora più inquietante, per contrasto, la spietatezza delle parole. Non c'è nessuna emozione nel tono

della voce, né ostentazione di spavalderia; al contrario la voce è gentile e tranquilla e percorre i sentieri della ribellione con la parvenza della levità e della grazia, come se distruggere l'immagine di suo padre e di sua madre fosse un'operazione non solo indolore ma virtuosa e ispirata a pensieri gentili.

In quel preciso momento Valentina capisce che cosa è venuta a fare e ne resta turbata. E chiaro: sua madre le ha fatto un resoconto degli eventi e delle circostanze, questo va da sé, e le ha detto il mestiere che fa. E questa qui adesso viene a chiedere informazioni. Ebbene, questo le fa venire il voltastomaco.

La situazione è tutta da ridere, come se un fumatore incallito si mettesse in mente di redarguire un sedicenne sorpreso con una sigaretta in bocca e volesse fargli la predica sui danni del fumo. Infine è come se si guardasse allo specchio. Non è dunque un'assurdità che la trovi tanto antipatica e cretina? È la copia esatta di lei quattro anni fa al tempo in cui ha tagliato i ponti con la famiglia, la stessa determinazione, la stessa aria di sfida. Di diverso, forse, c'è che lei, allora e adesso, non è mai stata altrettanto sicura, dentro di sé; sempre le restava e le resta quella segreta titubanza e, a volte, quel malessere che increspa le acque della felicità.

Ma quale felicità?

Quale felicità?

Di lì comincia il tempo dello scontento, da quella domanda che sulle prime Valentina non prendeva troppo sul serio e che prima di quel giorno, d'altra parte, la interrogava con moderata discrezione così che non durava molta fatica a farla tacere. Ma dal momento in cui si è specchiata nell'altra Valentina l'interrogativo si fa via via più insistente fino a diventare una questione permanente e ineludibile, come quando uno abita sulla sponda di un torrente, che ha sempre nell'orecchio il rombo dell'acqua; può anche farci l'abitudine, possono passare ore e perfino giornate intere senza che vi ponga attenzione ma ogni volta che ci fa

caso lo riconosce come una presenza che è sempre lì, giorno e notte, che non l'ha mai abbandonato un istante.

Le avviene di passare delle ore con la mente altrove e poi all'improvviso quella domanda maledetta le ingombra la mente, come il rombo del torrente che emerge assordante e squarcia un silenzio mai esistito. "Quale felicità?" si chiede; ed è una domanda finta, ovviamente, come tutte le domande delle quali si conosce già la risposta. Ci sono dei momenti nei quali le verrebbe voglia di urlare, tanto le pare evidente che si può perfino passare una vita a fare finta di essere felici.

A dire il vero, Valentina non si chiama Valentina. Non è che quello sia il suo nome d'arte, la scelta di chiamarsi così è anteriore alla decisione di imboccare la strada della prostituzione, anche se tra le due cose c'è un legame.

La storia che l'ha condotta a quel punto ha una sua complessità confusa che la fa somigliare a un incubo pieno di colpi di scena che spezzano continuamente il filo del discorso e finiscono per renderlo indecifrabile. Come sia cominciata, quella storia, quali cause ne abbiano determinato lo svolgimento, quali tappe siano state decisive, quale la logica interna che ha via via scavato l'alveo nel quale il fiume s'è buttato a precipitare irrefrenabile travolgendo ogni impedimento sarebbe difficile per non dire impossibile stabilire. Ma se prima di essere un fiume in piena il fiume era un ruscello, ebbene era un ruscello in piena: per dire che la ribellione, lo scarto imprevisto, la violazione della norma sono stati il regime costante del suo comportamento.

Tra le memorie più lontane della sua infanzia la prima cosa che ricorda di sé è il cieco accanimento col quale si buttava a distruggere l'immagine che i familiari e gli amici avevano di lei, come se un istinto di insofferenza le imponesse di cercare nella disapprovazione di chi le stava intorno la garanzia della sua libertà interiore e anzi di misurare dalla quantità di questa disapprovazione la sua capacità di autonomia. Al

punto che non le importava quello che sentiva nel suo intimo di ciò che decideva di fare, poteva anzi addirittura ripugnarle; le bastava la conferma di sé che le veniva dal coraggio che le occorreva per sfidarli tutti e per tirare dritto per la sua strada.

Questo istinto di insofferenza è stato, per esempio, il criterio che ha deciso di volta in volta, nei diversi ambiti nei quali si sono svolte le principali fasi della sua crescita, la scelta delle amicizie: un intuito infallibile la sospingeva a individuare a prima vista l'anarchico, l'outsider, l'antipatico, l'irregolare e a schierarsi dalla sua parte rinunciando al consenso della maggioranza.

“Ti picchi di essere uno spirito libero, giusto?” le ha detto una volta una compagna di classe. “Ma dov'è, in realtà, la tua libertà? A me pare che tu somigli a uno che sceglie le caramelle in base alla carta con la quale sono confezionate. Perché non ti decidi ad assaggiare il gusto della caramella, una buona volta?” S'era accesa una zuffa furiosa perché la classe intendeva denunciare l'inaccettabilità del comportamento di un punk irriducibile col quale lei faceva coppia fissa fin dall'inizio dell'anno in atteggiamento di permanente provocazione. Quell'accusa l'aveva imbestialita, tant'è che le aveva messo in bocca la risposta pepata: “Sta' tranquilla che tu neanche nuda mi piaceresti”. E siccome l'altra non era stata pronta a capire, aveva chiosato caustica: “Con qualunque carta tu ti confezioni, la caramella che sei continuerebbe a farmi il medesimo piccolo schifo”.

Naturalmente l'ambito nel quale si è consumata la parte preponderante della sua ribellione è stata la famiglia; e tuttavia, nonostante la sincerità di cui si è sempre fatto vanto, lì il conflitto non si è dispiegato subito in tutta la sua dirompenza ma si è adattato a una strategia morbida come se, anche senza dirselo esplicitamente, avesse deciso di evitare lo scontro diretto e la battaglia decisiva: una guerriglia, insomma, più che una guerra, e perciò un confronto logorante destinato ai tempi lunghi.

Che cosa le consigliasse questa condotta lei stessa non avrebbe saputo

dire, in perfetta coerenza con una personalità nella quale gli stati emozionali e le passioni prevalgono sul controllo della razionalità. Due ipotesi si potrebbero avanzare per spiegare questo comportamento in qualche misura anomalo. La prima è che a trattenerla dallo scontro frontale fosse l'istinto di conservazione che le suggerisse prudenza e accomodamento come inderogabile necessità dettata dalla convivenza forzata; e ne potrebbe comprovare la validità il fatto che appena la maggiore età comportò il diritto di mettere su casa per conto suo non tardò un giorno a farlo intendendo dare a questo gesto la funzione simbolica di dichiarare alla luce del giorno una verità che già esisteva ma che le circostanze impedivano di uscire allo scoperto. L'altra ipotesi è che la remora a spingere a fondo la ribellione fosse il particolare legame che la legava al padre per via dell'indole religiosa che lei riconosceva di avere in comune con lui, alla quale faceva appello, in ultimo, il residuo di arrendevolezza che nei momenti di crisi più acuta la dissuadeva dai passi irrevocabili. E anche questa ipotesi ha la sua conferma, forse anche più convincente della prima: ed è che lo strappo che la portò a tagliare i ponti con la famiglia consumò contemporaneamente l'abbandono, completo fin dall'inizio, per una decisione presa una volta per tutte, di ogni legame, pensiero e pratica religiosa.

Di questo abbandono volle che fosse segno simbolico il mutamento del nome: e da Cristiana che era aveva deciso di chiamarsi Valentina.

Si può prendere una decisione sapendo e volendo, e ciononostante non sapere quello che si fa. Quando Cristiana decise di abbandonare la fede sapeva quello che faceva; ma che cosa sapeva? Credeva di sapere ma in realtà sapeva così poco che buttò via, convinta che non le importasse, una cosa che poi avrebbe sempre rimpianto. È sapere, questo? Può accadere, dunque, che credi di sapere e non sai; nello stesso modo può accadere che non sai che lo scontento che ti rode si chiama rimpianto di ciò che hai buttato via credendo che non avesse valore. In questi quattro anni quel rimpianto sonnacchia, sbadiglia, si agita, urla nel cuore di Cri-

stiana e lei non se ne accorge; non è contenta ma non sa di non esserlo e dunque non è neppure scontenta. Quando poi viene il tempo dello scontento, il malessere diventa presto tempesta che impazza e getta il cuore nel buio più pesto: lo sommerge, lo pervade e lo sconquassa lasciandolo infine in uno stato di rabbiosa irritazione. E ancora una volta Cristiana non sa quel che le succede; si può dire che vive fuori di sé in attesa di qualcosa che non sa di aspettare.

Nella notte dal venerdì al sabato Cristiana si sveglia all'improvviso istantaneamente lucida come se non avesse mai chiuso occhio. La camera è immersa in un silenzio assoluto quale le pare di non avere mai udito. Quel silenzio dura solo un attimo ma è così spaventoso e interminabile che la inghiotte nel suo buco nero. L'angoscia le stritola il cuore con la crudele spietatezza della verità; e la verità è che ha sbagliato tutto.

Quando la morsa s'allenta, Cristiana si ritrova con la mente ingombra di un unico pensiero immenso e pesante come una montagna: "Voglio morire", che è la formulazione conclusiva di una breve serie di verità crudeli e catastrofiche: "Mi faccio schifo", "Può durare tutta una vita così", "Sono nella merda e non ne sopporto la puzza".

Quando viene giorno la rivelazione che le ha stritolato il cuore nel cuore della notte continua a sedere in trono, ma comincia ad assumere i tratti, meno crudeli, di una verità che cessa di essere folgorazione e intraprende il lento processo che la farà diventare uno scenario familiare e scontato. Le avviene un fenomeno simile alle basse maree di certe coste del nord dove l'acqua, ritirandosi per qualche chilometro, scopre ogni giorno un paesaggio sottomarino che è sempre lì ma che finché l'acqua non se ne va non si vede e che ogni volta che torni a vederlo torna a sorprenderti. Il buco nero che ha visto questa notte ha risucchiato l'acqua dell'autocompiacimento la quale, ritirandosi, ha messo allo scoperto un fondale che muta radicalmente il paesaggio che era abituata a vedere. Su quel fondale giacciono alcune cose che era lontana dall'immaginare ma che ora, vedendole, riconosce come cose che avrebbe do-

vuto conoscere: che nel momento in cui ha abbracciato la logica della rivoluzione sessuale ha buttato via anche l'anima e ora il suo corpo, di cui si è innamorata dal primo momento in cui nell'età dell'adolescenza ha cominciato a prendere le forme della donna – i seni, il ventre, le gambe –, in realtà senza l'anima è solo carne; che buttando via l'anima ha rinunciato all'unica cosa degna che si potesse fare con quel corpo perché è cosa che si può fare solo con l'anima: amare ed essere amato; che partendo dal postulato della libertà aveva inteso fare della sua vita un teorema perfetto e ora si ritrova a vivere una vita disgustosamente schiava del capriccio dal quale aveva preso inizio.

È difficile riprendere a vivere la vita di sempre quando si fanno queste scoperte. Ma Cristiana sa che per sopravvivere al turbamento che esse provocano non c'è altro sistema che quello di alzare la posta della scommessa, alzarla con temeraria audacia così che la vertigine del rischio ti stordisca e ti faccia dimenticare lo scontento. Perciò si applica con furore a progettare i dettagli operativi di un business ambizioso che ha in mente da qualche tempo ma che fino a oggi ha considerato soltanto come un'ipotesi astratta quanto improbabile.

L'idea è di imprimere un salto di qualità alla sua attività professionale, che è poi la stessa cosa che passare dal diletterismo all'imprenditorialità. Fino ad ora si è accontentata di trarre le sue soddisfazioni dall'omaggio dell'ubriacatura che il cliente le offriva in cambio dell'incontro. Ben più che il denaro era questa la vera ricompensa che ha cercato fino ad oggi: la soddisfazione di vedere come riusciva a far perdere la testa a quegli uomini, come li sconvolgeva il commercio con il suo corpo. Ma capiva anche che poteva ambire a qualcosa di meglio e che questo era possibile solo a condizione di selezionare la clientela; e ciò poteva essere ottenuto a sua volta a condizione che lei fosse in grado di offrire un prodotto più raffinato. Lei sentiva che i numeri per farcela li aveva tutti, compresi lo stile e la cultura che le avrebbero permesso di mirare a quella fascia alta dell'utenza che, a quel che vedeva e udiva dire, è di-

sposta a spendere cifre da capogiro. Non si sarebbe mai decisa a fare il passo se non fosse questa frenesia di buttarsi a capofitto e di stordirsi di cui ha bisogno per non soccombere alla disperazione. Ma la spinge anche la rabbia contro se stessa per l'inganno in cui è caduta: di avere creduto di guadagnarci e di scoprire invece che i conti non tornano. Le pare che alzare il prezzo da una parte la ripaghi di avere buttato via l'anima e dall'altra completi la sua degradazione e le dia perciò il sadico piacere dell'autodistruzione.

“Da dove potrei cominciare?” si chiede mentre si affretta a finire di rassettare il salottino. Si è messa in ginocchio per pulire sotto il tavolino e passando con lo straccio fa rotolare sul pavimento un oggettino che insegue con la coda dell'occhio e perde subito di vista. Mentre scosta dal muro un armadio per vedere se è andato a finire là, ritrova, caduto di taglio e rimasto lì per chissà quanto tempo, un biglietto dove ha annotato l'indirizzo e il numero di telefono di un'amica, amica per modo di dire, che ha perduto di vista da almeno due anni, un tipo navigato che allora le faceva un po' paura per una spregiudicatezza che sconfinava nel cinismo. I pochi contatti che ha avuto con lei le hanno fatto pensare, vero o falso che fosse, che avesse una rete di relazioni con gente che bazzicava ambienti molto esclusivi e, almeno stando ai suoi mirabolanti e spassosi racconti, un po' marci ma di una corruzione eccentrica e geniale. “La Marta sì che mi potrebbe dare una mano” si dice decidendo di cercarla. Le bastano tre telefonate per rintracciarla – pensava che fosse più complicato – e già questo rincorrerla per la città funziona in qualche modo da scacciapensieri.

“Senti,” si getta a proporle appena la trova “hai dieci minuti di tempo, che parliamo di affari? Ho in mente certe storie che mi hai raccontato l'ultima volta che ci siamo viste.”

“Quali storie?” e ride col suo riso rauco di fumatrice sempiterna.

“Ci troviamo da qualche parte?” Non è neanche sicura che si ricordi di lei, è una specialista del bluff.

“A tuo rischio” fa quella ridacchiando. “Sai bene che la mia giornata è piena di imprevisti. Se ce la fai, tra venti minuti mi trovi nella zona di Porta Orientale. Sai il supermercato di alimentari che hanno aperto a pochi passi dalla torre dell’Orologio? Aspettami nella piazzetta che dà sul giardino botanico. Facciamo così: mi aspetti dalle nove e mezza alle dieci, se alle dieci non mi vedi ancora non aspettarmi più.” È fatta così; o la prendi com’è o la mandi a farsi benedire. Cristiana non è molto felice di rischiare di muoversi per niente ma accetta la sfida e si limita a commentare ambiguamente:

“Ti auguro di avere molti amici: non ne avrai mai quanti ne meriti”. Poi, incoraggiata da un breve silenzio, evento quanto mai improbabile in una conversazione con lei, aggiunge un po’ titubante: “Spero che incontrarti giovi a tirarmi un po’ su di morale. Ne ho bisogno”.

“Ma allora è un’epidemia! Pensa che la Tina l’altrieri ha tentato di avvelenarsi, la Mariuccia sta facendo l’esaurimento nervoso e non ce la fa più, la Gloria va in cerca di uno psicanalista che le prometta di riparare i guasti che le ha prodotto quello che ha frequentato fino alla settimana scorsa e non ti dico delle altre. Su con la vita.” Delle tre donne che ha nominato non ne conosce nemmeno una; e potrebbero essere semplicemente tre storie inventate al momento, lei è fatta così.

“E tu?” fa con leggerezza Cristiana.

“È un bel po’ che per me ho scelto di recitare la parte della donna mezzo svampita e mezzo felice. Devo dire senza vanteria che ci so fare. Ho finito per convincermi che se riesci a far finta di essere felice sei già a metà strada. Tempo fa ho trovato in un libricino di altri tempi questa massima incredibile: se lamenti di non avere la fede agisci come se l’avessi, è un modo per cominciare a credere. È così diabolica che dev’essere stato un gesuita a inventarla. Ebbene, funziona anche con la felicità, io l’ho provato.”

“Non raccontarmele tutte ora, altrimenti quando ci vediamo non ti resterà più niente da dirmi.”

“E la tua storia con Tomaso, a che punto è?”

Non c'è mai stato nessun Tomaso nella vita di Cristiana. È questa la malora con la Marta, che per quel che la riguarda sei un personaggio inventato anche tu, e che esista o non esista per lei è la stessa cosa, non cambia niente. Ma non serve fare storie con lei, è incorreggibile. Meglio stare al gioco.

“Oh quello! Tutto finito.”

Di rimando quella ha la spudoratezza di sentenziare convinta:

“Meglio così, credi a me. Te l'ho sempre detto che quello era un vicolo cieco.” Davvero divertente. Non è escluso che lo faccia apposta per mettermi alla prova e vedere come te la cavi.

“Magari ti avessi ascoltata subito!” esclama Cristiana con enfasi; e senza darle tempo di insistere conclude sbrigativa: “Ci vediamo”.

Alle nove e mezza la Marta non c'è, ovviamente. Arrivano le dieci e non si fa ancora vedere. Può darsi benissimo che se ne sia completamente dimenticata, ma Cristiana sa che è pure possibile che abbia deciso fin dall'inizio che non le importa niente e che non abbia mai pensato di venire. Lo sapeva anche quando ha preso l'appuntamento, ma vi sono dei momenti nei quali sperare nell'improbabile sembra meno irragionevole che riconoscere l'immodificabilità delle cose certe. La speranza non è forse l'arte di sottrarre temporaneamente l'intelligenza all'imperio dispotico dell'evidenza e strappare così una tregua sia pure fragile e spesso effimera all'infelicità? È un bel po' che Cristiana ha appreso quest'arte e ne fa uso con la disperata ostinazione di chi non ha più molto da perdere e ha deciso di vendere cara la pelle.

“Lo sapevo” finge di consolarsi a buon mercato; ma non basta a mitigare la stizza che allo scadere del tempo convenuto sente esplodere dentro di sé, amara e cattiva.

Non si rassegna, tuttavia, e si ostina ad aspettare finché non la distoglie dal suo rodio un bislacco cicaleccio che si desta improvvisamente alle sue spalle e la fa voltare. Sono in tre e sono lì a due passi che stanno so-

praggiungendo dal supermercato dal quale sono appena usciti: un piccolo che strilla come se lo stessero sgozzando, una signora piuttosto anziana carica di pacchi e di borse che squittisce disordinatamente divisa tra la necessità di restituire un po' di ragionevolezza al bambino e il desiderio di assicurare la terza persona, e infine la terza persona che è un vecchio signore dall'aria signorile e perduta che sembra perfino divertirsi.

Non fa neppure in tempo a domandarsi di che si tratti che la signora si precipita a chiamarla in causa affidandole la superstita speranza di risolvere la situazione:

“Sia buona, signorina, mi dia una mano. C'è qui questo signore che non ce la fa a reggere la spesa. Abita a due passi, vede quella casina rossa tra la caffetteria e il negozio di rigattiere? Mi sono offerta di aiutarlo ma il piccolo è in vena di fare i capricci. Vuole farmi la cortesia di pensarci lei?”

Cristiana ha sempre evitato di mettersi addosso i richiami della civetta, ha anzi l'aspetto di una ragazza normale. Non è dunque per quello che la signora, messa a fuoco la sua immagine, si lascia morire la parola in bocca. Il fatto è che le vede stampata sulla faccia una risposta diversa da quella che si aspettava: una pregiudiziale indisponibilità a mettersi in sintonia, forse, oppure la concentrazione dei pensieri su una personale sofferenza che esaurisce tutte le energie e non lascia spazio ai bisogni degli altri. Ammutolita istantaneamente, si rivolge con imbarazzo al vecchio signore e ha l'aria di scusarsi e di volergli far intendere che quello che lei poteva fare l'ha fatto e ora deve pensarci qualcun altro.

Il vecchio signore è vecchio davvero; anche se è dritto e composto, a guardarlo dà l'impressione di non poter diventare più vecchio di così. Ma il suo sguardo sembra giovane, possiede a momenti quel guizzo birichino che solo certi ragazzi hanno.

“Bambina mia,” le fa affettuosamente mantenendo la faccia seria e guardando ora lei e ora la signora “non è proprio il caso che si scomodi,

faccio volentieri da me.” Ma l’occhio ammicca controvoglia per farle intendere che se l’aiuta gli fa un gran piacere.

A deciderla per il sì non sono né la simpatia né la compassione, questo è chiaro. Ma non le è altrettanto chiaro, invece, quale altro impulso la spinga ad afferrare le borse della spesa e ad avviarsi senza dire una parola. Il vecchio, fattala entrare in casa, le fa strada arrampicandosi leggero e traballante per una breve scala di pietra che porta alla cucina, una stanza molto più lunga che larga sospesa a mezz’aria su un piccolo orto dal quale è separata da una loggetta ad archi. Il pavimento è fatto a losanghe bianche e rosse sbrecciate ma lucide come uno specchio.

“Appoggia qui” le dice affrettandosi a piegare il giornale che uscendo ha lasciato aperto sulla tavola. Mentre salivano, Cristiana ha provato a immaginare quale professione possa avere esercitato prima di andare in pensione ed era incerta – chissà perché le sono venuti in mente quei due mestieri e non altri – tra il tipografo e il negoziante di stoffe. Ma è un gioco stupido che dimentica subito appena incrocia il suo sguardo dal quale si sente studiata con una curiosità che la intimidisce un po’.

“Come posso ringraziarti?” le chiede dandosi da fare a tirar fuori dai sacchetti di plastica gli acquisti e a disporli in bell’ordine in un angolo della tavola. “Magari avevi fretta di andare da qualche parte e avevi ben altro per la mente che sprecare il tuo tempo con un vecchio.” Ma gli occhi continuano a ridere come se stesse giocando, anzi come se la vita per lui fosse stata sempre un gioco; ma sono tutt’altro che distratti, al contrario non si lasciano sfuggire un solo gesto per quanto piccolo, un’espressione del viso, nulla. “Che diresti di sederti un momento che intanto ti preparo un caffè?”

“Ma guarda dove butto via il mio tempo” pensa senza tuttavia essere capace di prendersela più di tanto. Il vecchio sposta la sedia perché si metta comoda e, dando per certo che non si rifiuti, si mette ad allineare accanto al fornello le cose che gli occorrono e poi prepara la moca. “È un po’ fuori di testa” si dice Cristiana seguendo attentamente i suoi mo-

vimenti; ma comincia a trovarlo simpatico e perfino prova a immaginare che cosa risponderrebbe se gli dicesse il mestiere che fa.

Il caffè borboglia sul fornello; il suo aroma si effonde intenso nella cucina destandole inspiegabilmente nell'animo un'acuta nostalgia di felicità. Il vecchio riempie le due tazzine e le porta sulla tavola sopra un vassoio di plastica. Poi prende in mano il piattino di Cristiana e mentre glielo porge solleva lo sguardo per fissarla negli occhi.

“Non sei felice” osserva con semplicità meravigliandosi di accorgersene in ritardo. In un primo momento si era forse lasciato imbrogliare dall'inganno di una bellezza addestrata ad ostentare con insolente freschezza le proprie risorse ma ora ha capito e reagisce a questa scoperta con fanciullesca sincerità, dichiarando senza infingimenti, col semplice linguaggio dell'espressione della faccia e in particolare degli occhi, la sua partecipazione.

“La felicità non esiste” dichiara lei con finta leggerezza. Ma non ha finito di dirlo che è colta a tradimento da una stupida voglia di piangere che le fa groppo alla gola. Forse il vecchio se n'è accorto, è meno svampito di quanto aveva creduto, ma lei reagisce prontamente costringendosi a cacciare giù in un unico sorso l'intera tazzina e alzandosi in piedi pronta ad andarsene. In quel momento nella stanza accanto squilla il telefono e il vecchio si avvia ondeggiando a rispondere.

Appena scompare dietro la porta, che però rimane aperta, Cristiana approfitta per affacciarsi alla finestra che dà sulla loggetta e guarda giù. L'orto è un rettangolino di prato spelacchiato nel quale un antico ulivo risparmiato dalle moderne lottizzazioni sopravvive come può, schiacciato contro il cemento di un capannone industriale di recente costruzione. La poesia che la vista prometteva fintantoché era solo immaginata cede il posto alla banalità di una prosa disarmonica e in qualche misura squallida. “La felicità è un miracolo” rettifica ironicamente ritornando al suo problema. E poi, risucchiata dall'umor nero, impreca a mezza voce: “Sbrigliati, bisnonno, che ho perduto fin troppo tempo”.

Due cose piccole piccole ma grandi almeno come la circonferenza della terra entrano contemporaneamente nel suo destino in quel momento con i passi leggeri e fragili della pura casualità e con la debolezza disarmata delle cause che hanno scarsissimo potere sui loro possibili ma poco probabili effetti. Sul davanzale della finestra è appoggiato una specie di messale che Cristiana prende in mano distrattamente e apre alla pagina del frontespizio; nello stesso preciso istante in cui viene a sapere che il libro è un breviario ode distintamente, di là, il vecchio compitare riassumendo per verificare col suo interlocutore se ha capito bene e se ricorda tutto: “Dunque, alle tre ascolto le confessioni in oratorio, alle cinque do una mano al gruppo liturgico, alle sei e mezzo dico la messa nella chiesa di san Nicola. Va bene? Domani è un altro giorno e ne parliamo più tardi”.

Se Cristiana non si fosse avvicinata alla finestra per osservare il desolato scenario che non avrebbe degnato di uno sguardo solo che avesse saputo prima di che cosa si trattava, se il breviario fosse stato lasciato da un'altra parte, se il vecchio don Davide – Cristiana ora sa che si chiama così perché ha letto il suo nome sul frontespizio del suo libro di preghiera – se don Davide avesse chiuso la porta oppure se al suo posto avesse provveduto a farlo una folata di vento, se il filo della sua voce, sempre un po' sfiatata, avesse girato al largo e non si fosse misericordiosamente avvicinato a Cristiana fino a ferire crudamente il suo orecchio, allora non avrebbe potuto accadere nulla.

Cristiana ha altro cui pensare che il filo sottile al quale è sospeso il suo destino. Né può concedersi il lusso di riconoscere il miracolo, e questo non solo perché la sua mente è folgorata da un pensiero che l'acceca e non le lascia vedere altro ma anche perché, più semplicemente, il miracolo non è ancora avvenuto ma è solo preparato da questa serie di piccoli casi che apre un ventaglio di possibilità tra le quali una e soltanto una, non meno piccola e dall'esito non meno incerto, è quella che lo può portare con sé.

Venendo a sapere, infatti, che il vecchio è un prete, Cristiana potrebbe reagire meccanicamente in due o tre modi. Potrebbe per esempio pensare “Ma guarda che caso!” e tirare dritto per niente toccata dal fatto. Potrebbe anche venirle in mente “Mi pareva bene che ci fosse qualcosa di strano”, oppure ancora “La odio quella razza lì, quando ne incontro uno vedo rosso”, oppure, infine “Muovi le chiappe, stronzo di un prete, che di tempo te ne ho dato abbastanza”.

E invece le viene in mente questo pensiero pazzesco che germoglia dalla memoria rimossa: “Se mi confesso, tra mezz’ora esco da qui felice”. Questa possibilità può durare solo qualche istante, il tempo per Cristiana di andarsene oppure di decidere di restare lì. Questi pochi istanti sono dunque diversi dalla maggior parte degli altri che sono molto leggeri perché non vi può capitare niente di decisivo e la vita è sempre la stessa: sono diversi perché se lei se ne va fuori da quella porta si allontana dalla felicità. Per anni, ormai ne sono passati un bel po’, mai essa le è stata così vicina, per questo sente che i brevi istanti che si accinge a vivere non contengono solo una minuscola particella del suo destino come è della maggior parte degli istanti che compongono la sua vita ma lo contengono tutto.

Il peso di questo piccolo tempo intorno al quale ha poco tempo per deliberare la schiaccia perché la decisione che prenderà può decidere la sua vita. Essere così vicina alla felicità quasi la ubriaca e le toglie il respiro.

GLI AFFARI SONO AFFARI

Mi è capitato, qualche anno fa, di leggere ‘La coscienza di Zeno’ con gli alunni dell’ultimo corso coi quali facevo una specie di ‘libroforum’ in tempo extrascolastico: si leggeva ciascuno per conto proprio un romanzo del novecento e poi, ritrovandoci fuori dell’orario delle lezioni, ne discutevamo insieme. Da come i ragazzi ne parlavano, ho capito fin dalle prime battute che Svevo non era di loro gradimento. Ho fatto finta di niente, per lasciare che il discorso percorresse la sua strada senza che le mie personali convinzioni condizionassero il giudizio dei ragazzi; mi premeva in particolare che le reazioni personali suscitate dalla lettura non inducessero a confondere il criterio del giudizio critico, che deve essere attento al valore letterario in se stesso, con la sensibilità personale dalla quale dipendono – e contano anche nella lettura – le simpatie, le preferenze e le elezioni affettive di ciascuno.

Ma alla fine, una volta che l’analisi critica era stata correttamente condotta a termine, non mi sono saputo trattenere dal porre a tema, in maniera esplicita, la questione:

“Mi pare di capire che Svevo non vi è simpatico. Me ne sapreste dare ragione?”.

Parlò per prima una ragazza che, impulsiva come era nella sua natura, espose il suo parere come se parlasse a nome di tutti: “Non ci piace perché non prende niente sul serio, neanche le cose più serie”.

“Ma vi siete accorti” chiesi tentando di mettere a fuoco la questione critica “che Svevo ha scritto un’opera di grande valore, uno di quei romanzi che sono una pietra miliare nella nostra storia letteraria?” Nel dir così obbedivo, più che altro, ad uno scrupolo professionale; volevo metterli in guardia, sia pure senza mortificarli, dall’usare un metodo di lettura non pertinente, per non dire scorretto: l’arte è arte, i buoni sentimenti sono un’altra cosa. (Anche se io stesso capivo il tranello: l’arte è arte, su questo non ci piove. Ma questa verità non è poi tanto meno disgustosa – anche se i più fingono di non accorgersene – di quest’altra: gli affari sono affari, la politica è politica e così via. Se gli affari diventano zona franca dove si può fare quello che si vuole, allora servono da copertura ai ladri; se la politica è politica, allora avranno via libera i lestofanti e i violenti ecc.).

“Quest’uomo non mi insegna ad amare la vita” intervenne Marco B. soppesando le parole “e lei vuole che mi piaccia o che lo ammiri? Io queste distinzioni tra le ragioni dell’arte e le ragioni della vita non le capisco. Con quest’uomo non voglio avere niente a che fare, questo è tutto.”

L’avrei abbracciato. Cosa importava che non fossi riuscito a strappargli il riconoscimento esplicito del valore letterario, se nelle sue parole c’era un così onesto e schietto bisogno di rispettare le regole della vita, sempre e dovunque, senza sotterfugi mentali e senza cedimenti? Troppe cose tuttavia c’erano da dire intorno alla questione. Per esempio: vedevo bene che avevo lì una eloquente e lucidissima metafora del concetto di laicità e sarebbe stato interessante ragionarci sopra per vedere a quali conclusioni ci poteva condurre quella riflessione. Ma io stesso non avevo le idee abbastanza chiare perché fossi in grado di guidare la conversazione. E poi era forse una questione più interessante per me che per loro. Mi limitai, ancora una volta, a esigere rigore di metodo e gli chiesi di argomentare la sua affermazione.

“Mi lasci cercare un momento,” mi rispose pronto “credo di avere qui un appunto.”

Sfogliava con calma il suo quinternetto fitto di citazioni e richiami ma non trovava ancora quello che cercava. Nel frattempo, mentre continuava a far scorrere le pagine, andava dicendo a scatti come chi fa due cose in uno che non può concentrarsi né nell'una né nell'altra: "Non è che manchi di porsi degli interrogativi sul destino dell'uomo, no, lo fa anzi, talvolta, con molta penetrazione. Ricordo certe cose che dice per esempio intorno alle certezze di Augusta che vive totalmente alienata nel suo piccolo presente che è un infinitesimo sospeso nel nulla e che è un niente esso stesso... Ma lo fa senza disperazione. Quest'uomo che non crede in niente non è neppure disperato, ecco quello che intendo dire". Alla fine trovò quello che cercava e interruppe le sue considerazioni dicendo semplicemente: "Ecco qua, dal capitolo sui suoi rapporti col padre"; e mettendosi a leggere la citazione: "Epperò io sospetto che, pur senza l'appoggio di una convinzione scientifica, egli diffidasse di me anche perché ero stato fatto da lui, ciò che serviva – e qui con fede scientifica, sicura – ad aumentare la mia diffidenza per lui". E ancora, leggendo ma senza dire che questo era invece il suo commento: "Ecco qua la paternità rifiutata sia dal figlio che dal padre, metafora del rifiuto della vita stessa. Se la vita è desiderabile, il figlio gode di essere figlio e il padre di essere padre, non c'è scampo".

Saltò fuori Cristina A., che da alcuni indizi sospettavo sul punto di innamorarsi di Marco visto che con nessun altro interlocuiva altrettanto vivacemente mettendo a frutto altrettanta capacità di penetrazione: "Vedi anche i riferimenti al tema della religione, alle pagine 81, 184 e 196". Avevano quantomeno confrontato i loro appunti, se non altro quanto era bastato per verificare che avevano letto sulla stessa edizione.

Perché avevo anch'io i miei appunti, mi misi a guardare se mi riusciva di rintracciare uno di quei luoghi or ora citati o quelli che si riferivano al tema della religione o a quell'altro che aveva indicato Marco. Bastò quell'attimo di disattenzione perché per iniziativa di Stefano, che nel gruppetto degli allievi del libroforum s'era assunto il ruolo del primo

della classe, l'attenzione fosse richiamata alle questioni tecniche. E così tornammo a discorrere del flusso della coscienza e delle novità strutturali del romanzo sveviano, con l'immane confronto con le innovazioni ben più radicali introdotte nel romanzo europeo da Joyce, eccetera. Me ne rimase il rammarico di un discorso interrotto sul più bello, a conferma di un cruccio anche più inquietante e fondato che deriva dalla consapevolezza che quel che facciamo solitamente è una lettura dei testi guidata unicamente dal criterio di cercare i valori letterari, che è la stessa cosa che imparare tutto sul vino senza mai provare non dico a ubriacarsi ma almeno ad assaggiare un buon bicchiere. C'è questa nuova retorica, mi dico spesso, che rispetto all'antica ha il vantaggio di avere sostituito al culto dell'eleganza formale l'analisi scientifica delle strutture linguistiche; il nuovo retore non civetta adornandosi di lustrini e ornamenti posticci ma è pur sempre uno che non entra nel merito, come si suol dire, cioè uno che non tratta le questioni bensì è l'esperto dei simboli linguistici coi quali le questioni si pongono e si trattano.

Come avrei potuto mai immaginare che quel discorso interrotto sul più bello l'avrei riaperto di lì a qualche anno esattamente a partire dal punto in cui era stato lasciato sospeso e in circostanze, tutto sommato, alquanto singolari?

Quest'anno il ministero della Pubblica Istruzione mi ha nominato commissario di italiano per gli esami di maturità in un liceo (per ovvie ragioni di discrezione non dico se classico o scientifico) della città di Trieste. Tra i candidati che ho interrogato ce n'era uno che rispondeva al nome di Angelo Cosini. Nonostante avessi letto il suo tema di italiano e avessi avuto ripetutamente sotto gli occhi il suo nome negli elenchi e nella sua scheda personale, m'era sempre sfuggita la coincidenza pur avendo avuto un paio di volte l'impressione che quel nome avesse alcunché di particolare e dovesse dirmi qualcosa.

Fu un puro caso che in apertura del colloquio d'esame mi venisse in mente di chiedergli se c'era un qualche argomento del quale amasse par-

lare. Lo vidi illuminarsi come davanti ad un'opportunità che non si fosse azzardato a sperare ma che subito collegava a una mia intenzione sottintesa. "Lei sa già che le parlerò di Svevo," rispose immediatamente "anzi di Zeno Cosini." Solo allora individuai quel che c'era nel suo nome che avrebbe dovuto saltarmi agli occhi fin dall'inizio.

"Ma sai che non riesco a capire che cosa ci fosse di particolare nel tuo nome?" gli dissi sperando di essere abbastanza convincente.

"Questo dipende dal buon senso di mio padre" ribatté ironico. "Un altro al suo posto si sarebbe sentito onorato di regalarmi il nome di Zeno. E invece, mi ha spiegato svevianamente, volendo aumentare le distanze da Zeno, lui che si chiama Paolo (mio nonno manco sapeva dell'esistenza di Zeno) ha scelto il mio nome all'altra estremità dell'alfabeto."

Lasciai che impostasse il discorso a suo discernimento. Preciso, ben documentato, denso di riferimenti, era un piacere ascoltarlo. Eppure, mentre parlava, mi pareva di avvertire nel suo discorso una sorta di sottinteso e rattenuto risentimento, un'ostilità non dichiarata ma, a fare attenzione, ben percettibile.

"Mi pare di capire che Svevo non ti è del tutto simpatico" intervenni a un certo punto.

"Quest'uomo non mi insegna ad amare la vita," rispose senza un atimo di esitazione "come potrebbe piacermi? Se mi permette, vorrei cercare un appunto." Lo vidi estrarre dalla borsa un quinternetto che si mise a sfogliare veloce mentre, dividendosi tra un'azione e un'altra, continuava a parlare e impostava la questione: "Forse il vero motivo per il quale Svevo piace alla critica dei nostri giorni è che liquida il tragico volgendolo in burla. Quello che mi respinge in Svevo è che quest'uomo non crede in nulla e tuttavia non è disperato".

"Eppure," intervenni colpito dal ripetersi tale e quale della situazione dell'altra volta "non è che Svevo manchi di porsi degli interrogativi sul destino dell'uomo. Lo fa anzi, talvolta, con molta penetrazione. Hai presente, ad esempio, quando Zeno si confronta con le certezze della moglie?"

“Certo,” ribatté prontamente interrompendo la ricerca nel suo quadernetto di appunti “ho presente quel passo dove Zeno sbeffeggia le certezze della moglie Augusta. Il suo ragionamento è questo: la nostra vita è un tempo brevissimo schiacciato tra un infinito che lo precede e un infinito che lo segue durante i quali niente di ciò che ci riguarda esiste e tutto ciò che esiste non riguarda noi. Ciò che rende ridicola Augusta agli occhi di Zeno è che ella vive quell’attimo perfettamente assicurata ignorando i due infiniti. Ora è chiaro che la vera questione è la questione religiosa: l’esistere dell’uomo è caso o destino?” Qui ricominciò a far scorrere le pagine e, trovato l’appunto che cercava, riprese a dire: “E come affronta il problema religioso Svevo? Prima contrapponendo lo scetticismo burlone e scontato di Zeno alle argomentazioni sconclusionate del vecchio padre già colto dai primi sintomi dell’edema cerebrale che di lì a qualche ora lo avrebbe portato alla morte. Più avanti mettendo alla berlina la religiosità abitudinaria e formalistica della moglie sulla quale fa questa annotazione”.

E qui prese a leggere direttamente dal suo quadernetto mischiando lettura e commento: “Di domenica andava a Messa ed io ve l’accompagnai talvolta per vedere come sopportasse l’immagine del dolore e della morte, che vuol dire che cosa le dicesse la fede intorno alla morte e al dolore. Per lei non c’era, intende dire l’immagine della morte e del dolore, e quella visita le infondeva serenità per tutta la settimana... niente di più mentre se io fossi stato religioso mi sarei garantita la beatitudine stando in chiesa tutto il giorno. Uno pensa: è un’intuizione seria perché se credi la fede deve investire tutta la vita. Ma quel cenno all’intenzione utilitaristica – la garanzia della beatitudine eterna – smaschera con la sua intenzionale banalità la funzione burlesca del ragionamento. E c’è poi quest’altro passo ancora più significativo: la religione di cui Augusta abbisognava non esigeva del tempo... un inchino e l’immediato ritorno alla vita! Se avessi avuto la fede vera, io a questo mondo non avrei avuto che quella. Da capo, non è un atto di

rispetto per la religione, è solo lo sberleffo all'indirizzo della superficialità della moglie”.

A questo punto pensai di prendere in mano io il colloquio e gli proposi un po' brutalmente la questione lasciata in sospeso qualche anno fa:

“Che cosa risponderesti a chi, trovando da ridire sul tuo metodo di lettura, ti facesse osservare che l'arte è arte e che i buoni sentimenti sono un'altra cosa?”.

Mi guardò incredulo, domandandosi se dovesse interpretare queste parole come una dichiarazione di guerra. Decise di accettare la sfida e di prendersi gioco di me dandomi una risposta che mi avrebbe obbligato a venire allo scoperto.

“Proverei a saggiare il terreno rispondendogli che anche gli affari sono affari” replicò abbozzando timidamente un sorrisetto ironico.

Nella sala d'esame si fece un silenzio teso. Perfino il collega che solitamente passava il tempo leggicchiando il giornale alzò la testa a guardare che cosa succedeva. Il presidente della commissione disse bonariamente al ragazzo: “Lei sa, vero? che domande come queste si fanno solo ai candidati di rispetto”.

Il ragazzo si attendeva un commento che entrasse nel merito della sua risposta; visto che questo commento non veniva, prese coraggio e si buttò a capofitto:

“Non è poi così vero che la critica letteraria abbia scelto di ignorare i contenuti: la critica letteraria ignora soltanto i contenuti che non le piacciono, cioè i contenuti che mettono in discussione o rifiutano la secolarizzazione della cultura. Possiamo dirla in altro modo: leggere i testi letterari seguendo il criterio tecnico, cioè preoccupati unicamente della ricerca dei valori letterari, è esattamente una scelta ideologica, ossia una scelta di contenuti: corrisponde assai bene ad una cultura che ha rinunciato alla verità. Io questo l'ho capito quando ho scoperto che ti dicono quello che vogliono. Prendiamo Kafka, solo per fare un esempio. Kafka, dicono, è una delle figure emblematiche della cultura del novecento mit-

teleuropeo, è così? La sua opera letteraria un simbolo della disperazione dell'uomo moderno, espressione tra le più alte, nell'ambito letterario, della fine della cultura cristiana. Ebbene: in nessun testo di critica ho trovato citata questa sua affermazione, capace di capovolgere l'interpretazione ufficiale della sua figura: 'Anche se la salvezza non viene, voglio esserne degno in ogni momento', che mi fa venire in mente un ammonimento ai giovani di Geno Pampaloni, che è quell'intellettuale laico che tutti sanno". Quando aveva cominciato a parlare di Kafka avevo visto che cercava nella sua borsa; e ora ne estrasse un foglio tutto strappato, segnale di frequenti consultazioni. E qui passò a leggere la citazione: "Quando mi capita di parlare ai giovani, lo dico sempre: per rispetto di voi stessi e dell'umanità, anche se la fede non vi fosse data, tenete sempre vivo il 'come se' di Dio. Siate pronti a rispondere della vostra vita davanti a un Giudice giusto e insieme misericordioso, anche se non riusciste a credere che i cieli un giorno si squarceranno alla voce tonante del Padre". Era molto teso, lo vedevo bene, ma sapeva dominarsi.

"Che c'entra questo con la questione di Svevo?" obiettai stupito, anzi sconcertato dal clamoroso fuori-tema.

La risposta non fu meno sconcertante:

"C'entra perché – per riprendere la battuta di Svevo – siccome io ho la fede, a questo mondo non ho che quella".

RIDERE O PIANGERE SENZA UN PERCHÉ

Terminata l'ultima visita, accompagna fin sulla porta il cliente; poi, tornato a sedere alla scrivania, mormora soprappensiero: "Tutto a posto, bisogna contentarsi". Lo dice quasi tutte le sere, al modo di un riassunto stringato ma completo, ormai imparato a memoria, di ciò che è successo nella giornata e nella vita.

Con queste parole dà inizio al piccolo rito preparatorio inventato apposta per prolungare il piacere dell'ultima sigaretta. Sua moglie non gli permette di fumare in casa, perciò la giornata delle sigarette finisce qui, tra le sette e le otto della sera. Nonostante sia diventata un'abitudine, riesce ancora a spremene fanciullescamente lo stesso piacere della prima volta: lo strappo del foglietto del calendario, una scorsa agli appunti della giornata prima di inserirli nello schedario, il controllo del promemoria per il giorno seguente.

"Nessuno mi potrebbe accusare di essere meticoloso" è solito dire. "Sono metodico, che è tutta un'altra cosa." Su questo argomento, quando è in vena, c'è il rischio che la tiri lunga un bel po' "La meticolosità è una malattia, la metodicità è una medicina, questa è la differenza" spiega. "Ciò significa che essere metodici non è un istinto, è una disciplina, un fatto culturale." Una volta un suo antico compagno di studi universitari, ora docente di filosofia della medicina in una università non statale, gli ha mosso obiezione montandogli un castello di cavilli per di-

mostrargli che tra metodicità e meticolosità non c'è quella distanza ch'egli affermava con tanta sicurezza. "S'io fossi in te" ha concluso il luminare "non sarei tanto sicuro di non essere ammalato. La meticolosità non è altro che il metodo applicato ai dettagli. Oppure, con altre parole, la paura di non essere abbastanza metodici. Vedi un po' tu."

Farsi venire in mente il dottor Marconato e subito collegare la sua figura al problema che da vari giorni lo assilla è tutt'uno: "Ecco chi mi può dare una mano. Come ho fatto a non pensarci prima?" E in effetti è proprio la sua materia, non c'è alcun dubbio. Dimenticando volutamente le riserve che ha sempre mosso all'impostazione metodologica delle sue ricerche, si abbandona fanciullescamente all'entusiasmo e decide di telefonargli immediatamente per chiedergli un appuntamento. "Magari anche subito;" si augura "per me, posso anche saltare la cena se occorre."

Riprendere i contatti con uno che non si incontra da anni è sempre quanto imbarazzante; ma è tanta la smania che gli è entrata in corpo che appena lo sente all'apparecchio si ritrova in bocca per istinto, senza bisogno di cercarle, le parole che si usano tra amici abituati a vedersi quasi quotidianamente i quali non hanno bisogno di preamboli e si possono chiedere i favori anche i più impensati senza dovere ricorrere a scuse e convenevoli. Sì, il dottor Marconato è disponibile, non solo non fa né meraviglia per la richiesta né difficoltà per l'ora ma anzi ha proprio piacere di vederlo e, se è possibile, di essergli utile. "Tutto a posto," dice soprappensiero mentre fa il numero di casa per avvertire sua moglie "bisogna contentarsi." È la formula sintetica della sua filosofia e se la trova tra i denti nei momenti meno congrui, come questo che per sé non si lascerebbe tradurre convenientemente col linguaggio della rassegnazione.

L'attraversamento della città sotto la pioggia torrenziale risulta meno agevole di quanto non abbia pensato sulle prime così che è da lui quando mancano pochi minuti alle nove; nel frattempo a furia di rimuginare tra sé i termini della questione il buon umore se n'è andato e ha lasciato il posto al contagio angosciante del caso. E non senza cedere un tantino al-

l'angoscia, per quanto si sforzi di parlare con distacco e lucidità, meticoloso e puntuale gli espone il caso. Il dottor Marconato lo ascolta con crescente attenzione grattandosi continuamente un orecchio con quelle sue dita finissime che sembrano le zampe saltellanti di un ragno. Alla fine, dopo un lungo silenzio, si schermisce abbozzando un sorriso ambiguo: "Non so di quale giovamento possa esserti il mio parere. Io non ho mai praticato, come sai, sono soltanto uno studioso. Per di più, la scienza del corpo mi interessa sul versante della vita spirituale più che su quello sanitario". Dire che il tono tende all'ironico non risponde adeguatamente al vero; quel che è certo è che il racconto ha sortito l'effetto di confermare una sua vecchia verità che nell'apparente svagatezza che gli è abituale accende un brillio di ilarità che gli balugina nello sguardo mai fermo.

"Questo lo so. Mi interessa appunto la tua diagnosi, alla terapia ci penso io."

"Capisco" fa il professore con una certa riluttanza. "Ma non credo di poterti essere di molto aiuto. Quel che dici non mi consente di tirare nessuna conclusione."

"Come?" sbotta scaldandosi. "Non ti basta per concludere che è matto?"

"Scusa" interviene il professore intimandogli didascalicamente la calma. "Supponiamo che uno perda una gamba. Diresti che è matto solo perché oltre alla gamba perde il suo buon umore?"

"Un momento" ribatte con foga cominciando a ingroppare la lingua. Quel modo di parlare lo urta e lo fa andare in bestia. "Questa è tutta un'altra cosa! Siamo tutti d'accordo che..."

"Dunque ammetti che se uno perde una gamba è giusto che se ne inquieti, fino a perdere il sonno e l'appetito?"

"Certo! Sarebbe anormale il contrario. Ma se è sano dopo un po' si rassegna, deve rassegnarsi!"

"E se ne perde due? Quante gambe deve perdere perché sia normale che non voglia rassegnarsi?"

Lo guarda incredulo, un po' spaventato e un po' offeso: sapeva che è matto, lo dicono tutti. Ma la pazzia che gli riconosceva era la strambezza del comportamento: la capellatura eccentrica, l'abbigliamento stravagante, il disprezzo delle convenienze. Questa è un'altra cosa, è la tortuosità logica, il lambiccamento del cervello.

Il dottor Marconato si accorge che la risposta che gli ha dato lo scambussola e si butta a capofitto a cercare di convincerlo ingolfando la voce in una perorazione trasbordante che denuncia l'amara passione del genio dileggiato: "Lascia che ti spieghi" dice con accoratezza. "La pazzia non è quel che fai ma perché lo fai. Qualunque cosa tu faccia, anche la più irragionevole, se hai una buona ragione per farla sei ragionevole. Prendi i santi. Che cosa separa i santi dai pazzi, altrimenti? Dimmi che cosa distingue, a livello fenomenologico, l'anoressia di un malato dal digiuno di un santo. E che differenza vedi tra la monomania del matto e l'insaziabile ricerca di Dio di un santo? Se leggo l'elenco telefonico e ti metti a ridere come se ti avessi raccontato la barzelletta più irresistibile, è segno che sei squilibrato. Ma la pazzia non è né ridere né piangere, è ridere o piangere senza ragione. Ora tu pretendresti che quel tuo paziente ti dimostrasse che è sano di mente uscendosene in una risata monumentale nel momento in cui re Lear grida la sua disperazione per la morte di Cordelia, è così?"

"Vuoi dire che...?"

"Proprio così: voglio dire che..." E scoppia a ridere come un matto, con quella sua voce rauca che il falsetto tende a rendere irresistibilmente ridicola.

"Perché ridi?" gli chiede trattenendosi a stento dal ridere pure lui a dispetto della rabbia che gli fa.

"Tu pensavi" gli dice boccheggiando dal troppo ridere e stralunando gli orribili occhietti rinsanguati "che perché uno che fino a ieri credeva e oggi perde la fede è colto dalla depressione questo è segno che è matto. E invece matto è chi non riesce più a credere e resta di buon umore. Questo sì che è matto sul serio!"